

Giovanna Bruschi

Il Condominio del mondo



Tutti i diritti sono riservati, incluso il diritto di riproduzione integrale o parziale in qualsiasi forma.

Edizioni 2000diciassette © .

Prima tiratura Giugno 2023

www.edizioni2000diciassette.com

redazione@edizioni2000diciassette.com

Ogni riferimento a fatti, cose e persone è puramente casuale e frutto della fantasia dell'autore.

In prima di copertina: Antonio Alberto Malendze “Malé” – Incrocio di vita.

CAPITOLO 1

È domenica mattina e non ho impegni. Il pezzo per l'edizione di domani l'ho già consegnato. Apro le imposte e lascio entrare il sole. Lui entra, io esco per godermelo di più. Il calore che mi inonda dà continuità a quello del letto. Ne resto avvolta, come una lunga carezza che riscalda il cuore. Lancio lo sguardo lontano e riesco a vedere il mare. Davanti ho il lungo nastro della strada che porta là, dove la sabbia è cullata dalle onde e le onde si perdono nell'orizzonte. E poi il verde del parco dove giocano i bambini. Sintesi quotidiana tra la natura e le voci degli umani.

Il balcone è uno spazio ampio anche se un po' scalcinato, che meriterebbe un intervento. Mi riprometto di farlo sistemare un giorno o l'altro, ma il mio lavoro, senza orari precisi, mi complica l'inizio. Forse sono io che non so incastrare le cose. O forse, inconsapevolmente, voglio che rimanga così per non offendere il resto del fabbricato, meritevole anch'esso di restauro.

Appoggiata alla balaustra, fissando un punto lontano senza vedere niente, quasi in una sorta di eterea assenza, è una posizione che mi rilassa la mente. Mi consente di recuperare lo stress di un lavoro che domanda instancabilmente di osservare tutto per poter descrivere anche l'oltre. Sono una giornalista professionista. Mi definisco "dipendente di un importante quotidiano, a servizio della verità". Ho scalato gradini che arrivavano più in alto di quello in cui sto ora, ma ho rinunciato ad alcune promozioni per continuare a fare giornalismo come piace a me. Così non opero più in un settore specifico: l'esperienza che ho accumulato mi ha trasformata in un jolly a cui il direttore assegna di tutto, specialmente quei compiti in cui vuole essere sicuro di battere la concorrenza. Oggi scrivo articoli, realizzo

reportage, commento i fatti, faccio interviste. E ho persino una rubrica di posta in cui distribuisco consigli ai lettori. Di quest'ultima ho fatto uno strumento etico di annuncio, uno spazio in cui cerco di aiutare a discernere ciò che è corretto ed è bene da ciò che non lo è. Al di là del successo che ha avuto e per la quale non avrei scommesso nemmeno un centesimo, la rubrica ha finito per rappresentare ciò che amo di più nel mio mestiere perché mi consente di creare un contatto diretto con i lettori, a cui la lontananza fisica può offrire spazi di paradigmatiche confessioni.

Stare al balcone non mette in stand by il mio cervello, non mi impedisce di pensare: solo trasfigura i pensieri. Mi immergo in un limbo da cui poi riemerge con visioni differenti. Profondità scandagliate, che il ritmo dei giorni feriali mi impedisce di realizzare. Quello del balcone è il tempo veramente mio, libero da vincoli, in cui lascio che i pensieri si formino e si perdano, costruisco e disfo ciò che potrà riempire il futuro. Non smetto mai, infatti, di progettare. Di lasciarmi cullare anche dall'utopia. E malgrado la consapevolezza del saperla tale, non rinuncio a sognare. A credere che prima o poi ciò che ho solo immaginato potrebbe diventare realtà. Illusione o speranza? Preferisco la seconda.

CAPITOLO 2

Scrivere è qualcosa che mi affascina fin da piccola. Quando mamma mi regala un libretto rosa con tanto di lucchetto, non penso a farne un diario, cosa che va assai di moda tra le bambine. Tolgo subito il lucchetto: ho già il coraggio delle mie idee. Vi scrivo di tutto e di più, secondo i pensieri che mi frullano nella mente. Alcuni a mo' di versi, altri come semplici frasi. Quando dopo anni mi capita tra le mani, scopro che annotavo non ciò che succedeva a me ma ciò che mi accadeva intorno. Forse, in embrione, il germe di quanto avrei fatto da grande.

Ancora oggi, però, non riesco a capire cosa di straordinario avessero i miei pensieri di un tempo, eppure c'era chi li apprezzava. Anzitutto la maestra, che decisa a fare di me un mezzo perché siano riconosciuti i suoi successi educativi, mi iscrive al primo concorso letterario bandito dalla banca locale. La sua non è un'idea felice perché la mia poesia non le consegna la vittoria. Cosa che invece mi riesce di fare qualche anno dopo, con un'altra insegnante.

Al termine delle medie, i professori mi pressano perché mi orienti su studi classici. Consiglio che seguo e che fa nascere in me la passione per la mitologia. È allora che comincio a scrivere racconti, senza intento di pubblicazione, per il semplice piacere - come la Christie fa dire a Poirot - di far lavorare le cellule grigie. Spunti ne ho a iosa: li traggio dalle storie degli dei greci e romani, che giro e rigiro, aggiungendo particolari di totale invenzione o modificando lo svolgersi delle cose. Non so se sia stato più determinante per il mio oggi quel libretto rosa o l'aver dimenticato in classe la raccolta delle mie storie. Tempo dopo, quando si tratta di decidere a chi "regalare" uno stage presso un giornale, la docente di lettere sceglie me. Rivelandomi di averle lette.

Lo stage è una specie di entusiasmante avventura. Dove imparo la regola del “chi, come, quando, dove e perché” su cui si basa la costruzione di un buon articolo. E poi parole come cappello, occhiello, editoriale, taglio e tante altre per indicare spazi che, correttamente inseriti, possono determinare l’immagine più o meno accattivante di un giornale. Come un piccolo esame, che però esame ufficiale non è, l’ultimo giorno mi viene messa davanti la copia di un quotidiano e mi viene chiesto di commentarla. Più che commentarla la critico aspramente e con tanto di motivazioni, mentre il tutor e un paio di altre persone sorridono della mia foga. Termino lo stage portando con me, oltre a un diploma che definisco “di incoraggiamento”, un consiglio che il tutor vuole regalarmi e che nel tempo avrei scoperto preziosissimo: «Un articolo deve lasciare il segno».

La cosa sembra finita lì, quel diploma archiviato in un cassetto. Ma all’ultimo anno di università - frequento letteratura - una locandina pubblicizza il progetto “La stampa del futuro”, cofinanziato da Erasmus e Unione Europea. Sono i primi anni della sperimentazione con cui si tenta di facilitare ai giovani l’apprendimento delle lingue straniere. Nonostante si parli di stampa e di scrittura, ciò che mi spinge a inoltrare domanda è proprio la possibilità di esprimermi in un altro idioma. Il sussidio di cui avrei goduto non è però sufficiente a coprire le spese della permanenza all’estero, così prima di iscrivermi ne parlo con i miei. Che non si oppongono, anzi mi sollecitano a non perdere l’occasione. Come sede scelgo Bruxelles, dove avrei la possibilità di destreggiarmi con l’inglese e frequentare le lezioni in francese.

A Bruxelles arrivo alcuni giorni prima della data convenuta. Sapendo che i posti vanno a ruba, voglio riuscire a trovare una sistemazione presso lo studentato dell’università. Sono fortunata: riesco a bloccare l’ultima camera libera. Da’ su un lungo corridoio pieno di vita, dove alloggiano ragazze provenienti da diversi paesi che hanno avuto la mia stessa idea. E mostrano lo stesso desiderio di riempire il tempo che ci separa dallo studio immergendoci nella bellezza della

città. Forse è questa la ragione per cui Inge, una vicina di camera, fa una proposta nonostante siamo tutte appena arrivate: «Oggi è solo giovedì, siamo a un'ora e mezza da Parigi. Bruxelles può aspettare. Perché non ci regaliamo una toccata e fuga nella Ville Lumiere? Potremmo prendere un treno domani mattina presto e rientrare domenica pomeriggio. Una piccola vacanza prima di mettere la testa sulle sudate carte». L'idea è accattivante e ottiene il consenso mio, di Isabel, Diana, Felipa, Alva, Alena e Roberta.

È così che vedo per la prima volta Parigi. Quello che il breve week end ci consente. Perché vedere Parigi, al pari di molte altre grandi città, di tempo ne richiederebbe davvero molto. Già alla Gare du Nord la città ci ispira un senso di infinità. Grazie al supporto avuto dalla segreteria, disponiamo di un alloggio economico in centro, così, scaricati gli zaini, ci mettiamo subito in strada. Munite solo di alcune cartine, della guida che profeticamente Inge si è portata con sé e del desiderio di vedere il più possibile. Raccogliendo il suggerimento dell'albergatrice, per prima cosa facciamo una lunga crociera sulla Senna, dove il battello, fendendo l'acqua, ci regala visioni spettacolari. La città sembra avere mille sembianze, ma un solo volto affascinante e regale. Che guardiamo con gli occhi spalancati, come fanno i bambini davanti un agognato gioco.

Già da tempo l'arte mi appassiona, perciò insisto per una, se per ridotta, visita al Louvre, dove la vastità delle opere esposte ci costringe a scegliere. Spingo per la visione di alcune opere italiane. Isabel dissente - per lei è assurdo che cerchi "italiani all'estero"-, ma insisto. A farle cambiare idea è Monna Lisa, davanti alla quale non manco di ricordarle come la Gioconda sia un'opera italiana. Potere dell'arte, che mette tutte d'accordo anche davanti alla morte di Maria del Caravaggio e al Cristo di Antonello da Messina.

Dove ho visto la bellezza più grande? Ancora oggi non saprei dirlo, dopo che grazie ad amici ospitanti ho potuto più volte godermi la città. Parigi non è solo arte e bellezza. È anche l'atmosfera informale e divertente dei bistrot strapieni di gente, dove mangiamo con menù

fisso e con poca spesa piatti deliziosi, mentre lo sguardo va oltre le vetrate e si perde sulle piazze antistanti. E ancora: è l'emozione di un suono d'organo al Sacre Coeur e i colori nella Sainte Chapelle, dove mi sento avvolta dal mistero della luce che trapassa le vetrate. Quindici finestre alte quindici metri, millecentotredici scene della Bibbia messe lì a raccontare la storia del mondo fino a quando san Luigi vi ha posto le reliquie della Passione di Cristo. A vederla mi spinge un dépliant che, sul bancone della pensione pubblicizza un concerto per giovani in programma lì qualche giorno dopo. A colazione, quando facciamo il programma della giornata, dico: «Ragazze, stamattina si va alla Sainte Chapelle, non me la voglio perdere». Allora Alva replica sorridendo: «Meno male che domani si torna!». Si riferisce ai miei tentativi di non dimenticare lo spirito: il sainte l'ha messa in allarme. Le mostro il dépliant accompagnandolo con un «Vieni e vedi». La bellezza del luogo fa il resto. Tanto che al rientro mi nomina sua “consigliera ad honorem”.

Certo, la visita è qualcosa che assomiglia al mordi e fuggi dei giapponesi, che si accontentano di scattare una foto, tentano di vedere tutto e finiscono per conoscere poco. Tuttavia basta ad affascinarmi. Mi riprometto che prima o poi a Parigi ci torno. Cosa che ho potuto fare più di una volta.

CAPITOLO 3

Le amicizie che instaurò a Bruxelles non sono solo femminili. Il progetto a cui partecipo prevede la realizzazione del “numero zero” di un ipotetico giornale, che deve presentarsi con la stessa dignità riservata alle vere pubblicazioni. E insieme alla veste cartacea, essere accompagnato dal suo clone online. Sono i tempi delle prime sperimentazioni di un’Europa che vuole raggiungere ed emulare l’America, dove alcune piccole pubblicazioni hanno già compreso che il web consente una maggiore visibilità. Nonostante la versione on-line, essendo a pagamento e uguale a quella cartacea, non ha riscosso il successo sperato, è apparso chiaro che per la carta stampata è cominciata una nuova storia e non si sarebbe più tornati indietro. Per questo le case editrici europee hanno iniziato a investire nel giornalismo on-line, pur se con prudenza e quasi senza innovazione rispetto al giornale tradizionale.

Prima che da decisioni imprenditoriali, l’input per un passo più deciso viene proprio all’inizio di quell’anno, da un fatto di gossip che si prende l’attenzione del mondo: lo scandalo della relazione tra il presidente americano Bill Clinton e la giovane impiegata Monica Lewinsky. Non è uno dei soliti gossip che riempiono la cronaca rosa: da un lato il puritanesimo americano ha sete dei particolari, dall’altro il fatto in sé genera una competizione tale che, per paura di essere bruciati sul tempo dalla concorrenza, le varie testate sono costrette ad anticipare gratuitamente, sul proprio sito, gli articoli riguardanti il caso. Ciò fa sì che essendo i giornali on-line a dare per primi le notizie, le case giornalistiche siano spinte a creare al più presto un sito web.

Il gruppetto dei dieci incaricati del giornale viene diviso tra inviati e redattori. Nell'ambito della redazione, mi tocca il ruolo non semplice del coordinamento. Se non ho difficoltà a pensare gli argomenti, più difficile per me è realizzare la loro collocazione in modo da catturare l'attenzione del lettore. Temo di non farcela perché non sono molto ferrata in merito, ma alla prima riunione scopro che avrò il supporto di Harold, un ragazzone coi capelli rossi e il viso punteggiato di lentiggini, che viene da Berlino e che nel tempo ci avrebbe fatto filare come un vero comandante. Accompagnato da un computer e dal sorriso sornione che hanno solo i buoni, esordisce con un «Niente paura, ragazze. Qui dentro c'è tutto quello che ci serve...». Non dice della sua bravura nell'usarlo.

Harold mi piace subito: mi fa tenerezza, come un micione che non tira fuori mai le unghie. E anch'io gli piaccio: ne nasce una bella amicizia, che ancora oggi sopravvive. È da lui e da Isabel che sto quando vado a Parigi. Due che si amano davvero molto e che ho contribuito a unire. Avevo notato che si guardavano sottocchi, evitando di farsi scoprire l'uno dall'altro. Un giorno che Harold e io siamo seduti davanti ad un caffè, parlando della prima bozza realizzata, fingo una critica alla sua impaginazione proponendo una modifica che non avrei poi fatto. Nella sua ingenuità mi risponde: «Sono un po' distratto». «È Isabel che ti distrae?» chiedo. Arrossisce e confessa: «Credo di essermi innamorato, ma non sono sicuro della sua risposta. E non sono pronto per un rifiuto». Lì per lì decido di aiutarlo con una spinta. Mentre rientriamo in camera per la notte, approfittando del mio ruolo di coordinatrice, porto il discorso sul lavoro di Harold chiedendo ad Isabel cosa ne pensa. Anche lei arrossisce, in evidente difficoltà nel parlare di lui. Allora butto lì una domanda che domanda non è: «Harold ti piace». Non risponde, ma comprendo ugualmente la possibile risposta.

Volendo già bene ad entrambi, una domenica metto in atto il mio piano. Al Museo delle Belle Arti si tiene una mostra di Picasso: separatamente, propongo a entrambi di accompagnarli. Data la mia

passione per l'arte, nessuno sospetta nulla. Quando all'appuntamento ci troviamo in tre, invento una scusa per non andare. «Ragazzi, mi spiace molto ma non posso venire. Mi hanno assegnato una ricerca per martedì e non so quanto tempo mi porterà via. Andate voi...». Si guardano un po' dubbiosi, poi Harold dice "Ok" e si avviano. Attendo il rientro di Isabel nella mia camera, dove effettivamente ho ricercato. Quando torna bussa alla porta. Non faccio in tempo a domandarle della mostra che mi dice: «Non credere, ho capito il trucco. Però devo ringraziarti: ho passato un bellissimo pomeriggio. Adesso rispondo alla tua domanda di qualche giorno fa: sì, Harold mi piace. Cercherò di capire, giorno per giorno, se diventerà amore». Dal canto suo, il giorno dopo Harold mi dice più o meno la stessa cosa, rivelandomi nuovamente come dietro i suoi modi da fanciullone si nasconda un ragazzo serio. Ancora oggi, quando penso a loro, sperimento un senso di soddisfazione per quella mia trovata.

CAPITOLO 4

Harold ha davvero un'abilità tutta sua nell'usare il pc, più ancora nello sfornare diverse idee per uno stesso lavoro. Specie per la prima pagina. Prova e riprova la sistemazione degli articoli, modifica i caratteri, inserisce foto e poi le toglie, finché non è convinto del risultato. E anche quando dice «Forse ci siamo» lascia in quel “forse” sempre lo spazio per un miglioramento. Solo allora lo sottopone a tutto il gruppo. In effetti, il risultato finale è un giornale snello, giovane e accattivante. Requisiti che si trasferiscono anche on-line.

In quel numero mettiamo un po' di tutto, persino il festival di Sanremo con la vittoria di Anna Oxa e lo scalpore per il tanga lasciato intravedere. Vogliamo però ipotizzare anche una rivista monografica, che tratti di tutto e di più. Per questo, a mo' di esempio, gran parte delle pagine centrali le pensiamo come inserto sull'ambiente, dove più voci raccontano di come venga o no rispettato nei Paesi dei partecipanti. I contributi di Bulgaria, Grecia, Spagna e naturalmente Italia, costituiscono una panoramica, seppur non esauriente, di ciò che viene fatto dai vari governi. Poi c'è la presentazione di luoghi naturali che meritano una visita. Alena, che è bulgara, segnala la foresta pietrificata Pobiti Kamani e l'acqua trasparente della Bolata Bay; Diana risponde con l'isola di Rodi, Prasonisi e il monte del profeta Elia; Isabel decanta la sua Andalusia, con il Cabo de Gata e il Deserto di Tabernas; Roberta contrappone a tutto la sua Puglia, con il Parco del Gargano e le isole Tremiti. Tutti luoghi di grande bellezza. Da parte sua, Harold ha anche realizzato una specie di e-paper in cui tutti noi possiamo caricare i nostri punti di vista personali circa uno stesso argomento. Dopo aver visto questo, sentiamo il bisogno di applaudirci per ciò che il lavoro di squadra ha prodotto.

Il primo ad essere soddisfatto del risultato è il docente tutor che ha accompagnato la realizzazione del nostro progetto: «Ottimo lavoro, ragazzi». Quando lo presentiamo, suscita l'interesse del rettore dell'Università, che parla con tutta la squadra e fa domande sui nostri ruoli. Capisco dopo il motivo della sua curiosità, quando segnala Harold e me ad un funzionario europeo e a un amico editore, procurandoci un colloquio in cui riceviamo l'offerta impensabile di una prenotazione: finita l'università -a entrambi manca solo la tesi- possiamo tornare a Bruxelles con l'incarico di progettare strumenti per una nuova strategia di comunicazione.

Anche le istituzioni europee hanno percepito come occorre ovviare alla distanza che si è venuta a creare con i cittadini. Investire nello sviluppo della comunicazione diventa un aspetto importante della vita pubblica, dove ci si aspetta che le istituzioni diventino vere e proprie "case di vetro". Ciò che con una lungimiranza incredibile, Filippo Turati aveva affermato nel 1908 in un discorso alla Camera di Deputati: "Dove un superiore pubblico interesse non imponga un momentaneo segreto, la casa dell'amministrazione dovrebbe essere di vetro". Quindi, per eliminare le distanze e per una questione di trasparenza, ma anche e soprattutto per garantire ai cittadini il diritto di essere informati, qualche funzionario più "aperto" ha proposto di studiare nuove strategie.

Considerando il fatto che il target a cui tale comunicazione si rivolge è costituito da un pubblico vario, di diversa età, estrazione sociale e culturale, si tratta di pensare a trecentosessanta gradi. Con la carta, che continua a piacere, e con le nuove tecnologie che affascinano i giovani. I canali di informazione non possono più essere quelli di una volta: la comunicazione esige innovazione per essere più diretta e immediata. In sintesi, ci è chiesto di realizzare strumenti che aiutino a raccontare "a più voci", con un linguaggio facile e accattivante, il lavoro che viene svolto nei palazzi europei. Tempo un anno e spese coperte da borsa di studio. Basta uno sguardo scambiato con Harold. I nostri occhi si dicono che si tratta di un'opportunità da

cogliere al volo e decidiamo di accettare, anche se sotto sotto abbiamo il sospetto che la priorità, nelle intenzioni di chi ci sta davanti, è avere a disposizione strumenti che consentano di dare una immagine positiva dell'istituzione.

Come tutte le cose, anche il tempo dell' Erasmus finisce. Torno a casa come un guerriero vincitore e arricchita dall'amicizia di Harold e Isabel. Racconto ai miei il finale della storia, ma non li vedo molto contenti. Hanno patito la mia lontananza e già ne prospetto loro un'altra. «Se pensi sia importante per il tuo futuro...» dice mio padre, «allora vai» conclude mia madre. Da quei veri genitori che sono lasciano ancora una volta che parta.

Intascata la laurea, torno a Bruxelles. All'uscita dell'aeroporto c'è Harold ad aspettarmi con la macchina. Ha già guidato per più di otto ore ma non ha voluto lasciarmi a piedi. Potenza dell'amicizia vera, che si misura nei gesti gratuiti e non richiesti! Un abbraccio e insieme torniamo all'università per assicurarci un posto per la notte. Troviamo di più: l'università ci ha già prenotato un albergo convenzionato nei pressi del Quartiere Europeo, dove, a dispetto della collocazione, il prezzo non si rivela troppo alto per le nostre finanze. Depositati i bagagli e fatta una doccia lunga e calda ci concediamo il piatto tipico di Bruxelles - cozze con patatine fritte - e una birra bionda. Le patatine: invenzione dei belgi, a cui i francesi hanno rubato il merito. Quando le servono mi sembrano semplici patatine, ma quando le assaggio devo ricredermi: sono molto più buone di quelle che mangio abitualmente.

Tra le tante cose che ci raccontiamo Harold mi rivela che di lì a breve Isabel ci avrebbe raggiunti per qualche giorno, prima di iniziare un lavoro a Parigi. Sono felice per lui. E per me, che posso riabbracciare l'amica. Alla cena segue una lunga passeggiata in cui cerchiamo di immaginare che cosa ci avrebbe riservato il giorno dopo.

CAPITOLO 5

È con un po' di emozione che iniziamo il primo giorno di lavoro. L'indirizzo in nostro possesso corrisponde ad un palazzone alto, in stile e un po' vecchio, proprio di fronte alla sede della Commissione Europea. Che per un momento ci fermiamo ad osservare. Palazzo Berlaymont non ha intitolazione in relazione a ciò che ospita. Porta invece il nome di un convento creato più di trecento anni prima dalla contessa Margherita di Berlaymont per ospitare un collegio femminile. Poiché i funzionari aumentavano continuamente di numero e finivano distribuiti in più edifici, il governo belga, per il timore che la capitale della Comunità fosse spostata altrove, aveva trasferito il convento a Waterloo e sul luogo fatto costruire il palazzo. Che col tempo si era rivelato sufficiente ad ospitare solo tremilacinquecento dei cinquemila funzionari previsti. Una delle ragioni fu l'esistenza di molti uffici individuali che occupavano grandi porzioni di spazio e strutture sotterranee che rimasero inutilizzate perché non piacevano.

Quando torniamo a Bruxelles l'edificio è in ristrutturazione, anche se si vedono già chiaramente la torre a forma di stella e i diciotto piani. Il motivo dell'intervento è però molto più serio della distribuzione degli spazi. Qualche anno prima un funzionario ammalato di tumore polmonare aveva denunciato che nel lobo che gli avevano asportato era stata rilevata una forte presenza di amianto. Così l'edificio, che di amianto era pieno, era stato immediatamente evacuato ma non abbattuto. Raderlo al suolo era impedito dalle fondamenta ancorate alla rete stradale e alla metro della città. Rimosso tutto l'amianto, si era avviata la ricostruzione vera e propria, che si sarebbe protratta per tredici lunghi anni.

Tornando all'edificio in cui stiamo per entrare, facciamo entrambi la considerazione che meriterebbe anch'esso un po' di cura. Temiamo che un certo disordine esteriore sia anticipo di quello interiore. Invece quando il funzionario che ci attende - lo stesso del colloquio - apre la porta, questa rivela uno studio piuttosto ampio, sorprendente soprattutto per i dispositivi che vi sono contenuti. Computer e stampanti, fax e scanner sono di ultima generazione. L'arredo è giovane, ma di una semplicità elegante. Harold e io ci guardiamo, domandandoci senza parlare se i nostri jeans e le nostre magliette, la sua barba e la mia coda di cavallo possono essere in sintonia con l'ambiente. Lo studio è all'ultimo piano e nell'arrivarci abbiamo incontrato solo uomini con la cravatta e donne con i tacchi. Alla fine decidiamo di restare noi stessi, anche se ci ripromettiamo più cura almeno nello scegliere le magliette.

Il funzionario, un tipo gentile che cerca in tutti i modi di metterci a nostro agio, sfora un sacco di notizie utili. Non manca neppure di avvisarci che avremmo dovuto subire la presenza pressante di un pezzo da novanta. In effetti un'ora dopo l'abbiamo già tra noi. Harold, che ha fretta di curiosare tra i programmi a disposizione, è molto bravo nel gestire la cosa. Con garbo, portando il discorso sulla fiducia, gli fa capire che abbiamo bisogno di un po' di tempo per abbozzare qualcosa e che gli renderemo le varie fasi dell'elaborazione. Pian piano, infatti, i suoi raid si fanno meno frequenti e non turbano più di tanto la nostra concentrazione.

In settimana andiamo a tutto gas. Non misuriamo le ore, perché vogliamo arrivare presto alla bozza di un progetto, in cui al primo posto intendiamo porre il numero zero di una pubblicazione. Facciamo solo una breve sosta al self service, come la maggior parte di coloro che lavorano in zona. A quell'ora la piazza su cui dà lo studio è abbastanza tranquilla, nonostante un via vai di gente che entra ed esce da porte e portoni e sosta un po' di più fuori quando il cielo lascia passare qualche timido raggio di sole. Dal giovedì sera, però, la piazza diventa affollatissima e si trasforma in un luogo perfetto per

chi vuole divertirsi e dimenticare la fatica della settimana. Tra la Stazione Europa e la sede del Parlamento, e intorno al monumento ad un -per me- sconosciuto importante imprenditore, ad ogni angolo c'è gente con un bicchiere in mano. Complici i numerosi bar presenti e il fatto che spesso, nei pressi della statua, vengono montate alcune bancarelle o si svolgono eventi di vario genere.

Ogni tanto Isabel viene per il week end. Lei ama la confusione inevitabilmente creata da gente che si ammassa dentro e fuori i bar. Io no e ciò mi offre la scusa per non fare il terzo incomodo. Lei e Harold insistono sempre perché vada con loro. Spesso li assecondo, poi faccio in modo di perdermi per lasciare loro un po' di intimità. Isabel si è fatta più carina. Adesso si trucca leggermente, anche se con noi continua a prediligere i jeans. Quando glielo faccio notare mi confessa che durante il colloquio per l'assunzione le hanno fatto capire che avrebbe dovuto correggere il suo aspetto un po' scialbo, sottolineando come l'azienda tenesse molto all'immagine e ai dipendenti fosse richiesto di contribuire a "difenderla". Lavorare a Parigi l'ha messa in contatto con un mondo dove conta molto l'apparenza: si è adeguata per forza di cose. Le riconosco però che non ha ecceduto nell'uniformarsi alla direttiva.

CAPITOLO 6

Il numero zero è pronto in poco tempo. Ci abbiamo messo tutto noi stessi e la nostra passione, ma il risultato è una pubblicazione piuttosto piacevole, che ci porta a ipotizzare anche una rete di comunicatori e alcune pagine bianche da riempire a livello locale.

Tra Harold e me io sono l'ansiosa, preoccupata di tutto e di più, Harold invece ha un talento straordinario nel ricondurre le cose nei giusti binari. Con poche parole ricapitola le situazioni, trova il modo di rasserenarmi e far morire inutili ansie. Un lunedì però le parti si invertono. Il numero zero è in stampa, dopo aver avuto l'apprezzamento del funzionario e del boss. Eppure Harold sta seduto davanti al computer, ma a differenza di ciò che è solito fare non parla con lui. La mancanza di quel suo strano dialogo con la macchina mi dice che qualcosa non va. Butto lì un «Che c'è?». E poiché Isabel è stata da noi i giorni precedenti temo che qualcosa tra loro si sia rotto. Così aggiungo: «Problemi con Isabel?». «Fortunatamente no, con Isabel tutto a gonfie vele. È proprio questo il problema. Con lei faccio sul serio, perciò vorrei pensare al futuro. Ma quale futuro potrò darle? Vivo con una borsa di studio, lei ha un ottimo stipendio... E dopo soli sei mesi ha già in vista una promozione...». Sentendomi improvvisamente più grande della mia età, gli faccio un bel discorsetto. Sull'amore che in una coppia non fa i conti con il portafoglio dell'altro; sul fatto che la sua bravura è un talento che non sarebbe passato inosservato; sul tempo che ha davanti e che consente di non affrettare le cose. Concludo con un abbraccio che scioglie la sua tensione e gli fa dire: «Sei un'amica davvero preziosa». Gli rispondo che la cosa è reciproca. Non so ancora quanto.

Una mattina di qualche giorno dopo, infatti, la doccia mi rivela una sorpresa: nel seno sinistro percepisco la presenza di un nodulo. Provo e riprovo a toccare quella nocciolina importuna, venuta ad abitare nel mio corpo in modo così inaspettato. Dentro di me si scatenano inevitabilmente pensieri negativi, insieme all'ansia di una visita urgente e l'ombra delle terapie conseguenti ad una eventuale diagnosi maligna. Quando mi rendo conto che alla palpazione scivola via ma non se ne va, la prima cosa che faccio, dopo essermi resa presentabile, è di bussare alla sua porta: «Harold, ho un problema... ho un nodulo al seno... Che faccio adesso?». Per prima cosa mi abbraccia, poi mette in atto il suo talento: «Può non essere una bella notizia, però devi stare ugualmente tranquilla. Avere un nodulo al seno non vuol dire che hai il cancro. Non sai ancora se è un mostro o semplicemente un giocattolo rotto che va buttato. Non devi avere paura, non sei sola. Qui c'è Harold, il cavaliere che aiuterà la dama a sconfiggere il drago». Non posso fare a meno di sorridere per come ha descritto la battaglia che sto per iniziare.

Inutile dire che intendo far passare tutti gli ospedali di Bruxelles, ma Harold telefona immediatamente alla Clinica dell'Università Cattolica di Lovanio, uno degli atenei più rinomati al mondo. Per me vuole il meglio, forte del fatto che il pacchetto finanziario di cui godiamo comprende un'ottima assicurazione medica. «Ma è distante...» avevo obiettato. «Sono solo trenta chilometri e qui c'è Carolina, la mia auto compresa di autista». Ancora una volta riesce a farmi sorridere. Qualche giorno dopo mi accompagna là. Gli Ospedali Universitari di Lovanio mi sembrano una città. In effetti - lo scopro dopo - occupano quasi novemila persone. Costituiscono il più grande ospedale belga e una delle eccellenze mediche internazionali, in cui forte è l'impegno per mantenere elevati sia il livello tecnologico delle attrezzature sia la cura attenta del paziente. Sperimentano già una forma innovativa di radioterapia atta a trattare i tumori con maggiore precisione e garantire il ricambio nei tessuti circostanti. A pochi passi dai medici ospedalieri i ricercatori universitari possono testare le loro scoperte nei laboratori degli ospedali e i medici

contare su un comprovato supporto scientifico. La combinazione di pratica clinica, ricerca e istruzione in un unico luogo crea un'interazione stimolante con l'unico obiettivo di fornire ai pazienti la migliore assistenza possibile. In effetti tra la telefonata di Harold e l'appuntamento non sono passati che pochi giorni. Forse perché il Belgio ha un record circa la presenza di tumori al seno. Quando varco la porta d'ingresso, penso che tra quei numeri ci sono finita anch'io, ma la tempestività con cui mi consentono di affrontare il problema in Italia forse non avrei potuto sperimentarla.

Il medico che si occupa di me fa di tutto per mettermi a mio agio. Mi domanda le ragioni della mia presenza lì e tanto altro anche dal punto di vista psicologico. Solo dopo affronta il problema, con uno stile calmo e rassicurante. Il mio cuore batte meno violentemente. Mentre mi visita penso: «Ecco un altro Harold». Alla visita segue una mammografia, poi un'ecografia che ancora non scioglie i dubbi. «Non intendo allarmarla dicendole che preferisco effettuare anche un ago aspirato e sottoporre il liquido a un'indagine citologica. È un mio scrupolo. Ci vediamo a fine settimana quando l'esito sarà disponibile». L'esito non è favorevole e devo essere sottoposta a un intervento chirurgico. È durante la degenza di alcuni giorni che conosco Olga, una bella donna di mezza età, il cui volto mi pare familiare. Ha già subito un intervento alcuni anni prima, ma il mostro è tornato per domandarle il dono di un seno. All'origine del dialogo che nasce nella convivenza forzata c'è anzitutto il racconto dei nostri rispettivi malanni. Poi, nonostante la scarsa conoscenza, anche il racconto delle nostre storie personali.

CAPITOLO 7

Il nome Olga non mi ha rivelato la sua nazionalità russa; d'altro canto lei ha nascosto di essere la famosa regista. Vive in Europa da alcuni anni, da quando i tempi per lei si sono fatti sempre più difficili e ha deciso di migrare a Bruxelles. «In che senso -chiedo- i tempi erano diventati difficili?». «Sono una regista con un certo nome. Come tanti altri artisti volevo lavorare restando libera nell'esprimermi. Cosa impossibile se si opera in un regime che distorce la realtà, a meno di non incorrere in censure e restrizioni. Così ho dovuto scegliere tra rimanere e andarmene, tra patria e libertà. Ho scelto quest'ultima, come aveva fatto mio padre tempo prima migrando in Italia. Sono anche tornata nella mia terra, ma l'illusione della libertà è finita presto».

Le chiedo scusa per non averla riconosciuta. Agita una mano come per dire che non è importante. Poi aggiunge: «C'è stato un tempo in cui ho desiderato solo essere qualcuno e vedere il mio nome scritto in grande sulle locandine, ma quello è stato anche il tempo in cui ho rischiato di perdermi. Di perdere l'amore di mio marito e rovinare il mio matrimonio». Poi, come se volesse insegnare qualcosa a me che sono più giovane, mi racconta la sua storia. In un italiano perfetto.

«Sono stata fortunata a imbattermi in un uomo come Marco. Considero il suo amore il mio vero successo. Anche se sono diventata famosa. Anche se poco tempo fa mi è stato consegnato il più ambito premio che una persona di spettacolo possa ricevere. Anche se, pur avendo cominciato come regista, sono diventata talmente poliedrica da non sapere più quale sia il mio vero lavoro. All'interno della mia compagnia posso indossare anche i panni dello scenografo, del costumista o dell'impresario. E pensare che sono partita con il piede sbagliato».

«Col piede sbagliato? Ma se è arrivata così in alto...» la interrompo.

«Il piede sbagliato è il desiderio di fare l'attrice. Papà, che è un appassionato, mi porta spesso al cinema. Non capisco come possa divertirsi con Biancaneve e Cenerentola, gli Aristogatti o Robin Hood. Film che hanno comunque una morale, ma che ritengo siano più adatti a un pubblico che ha sei anni come io ho. È a quell'età che mi innamoro di "Riccioli d'Oro", una bambina dolce e un po' leziosa ma con una saggezza impressionante per la sua età. Guardo e riguardo senza stancarmi una cassetta che papà è riuscito a procurarsi con una certa fatica, dato che in Russia è poco prudente acquistare cose americane. Dopo ogni visione, mi pavoneggio davanti allo specchio dell'armadio cercando di imitarne le pose. Imparo a memoria le sue canzoncine e sogno il mio palcoscenico.

A differenza delle bambine che vogliono sentirsi adulte e calzano le scarpe col tacco della mamma, io desidero restare piccola, come se solo così potessi sperimentare il suo stesso successo. Per vedere la realtà oltre il mito, ho dovuto aspettare di crescere. Per capire che dietro la notorietà della piccola Shirley si nascondeva una storia che odorava di sfruttamento nato proprio all'interno del nucleo familiare. Perpetrato da una madre che proiettava su di lei le sue ambizioni di ballerina e da un padre che non aveva mai smesso di sfruttare le qualità della piccola.

Fortunatamente, la mia di mamma non assomiglia per niente alla sua. Tollera le mie performance considerandole passeggere, ma sta attenta che non mi prendano troppo la mano. In questo ha l'appoggio di papà. Quando dico che da grande farò l'attrice, i due non mi smentiscono, ma sono consapevole che al momento opportuno avranno qualcosa da dire. Eppure, nel corso degli anni, mi avrebbero regalato una straordinaria libertà, quella che lascia anche la possibilità di sbagliare».

CAPITOLO 8

«Un giorno a scuola si presenta un tale. Al posto della cravatta ha un foulard fermato da una spilla che luccica. La giacca ha qualche borchia e una folta barba gli copre il mento. “Sono venuto a vedere se qui ci sono delle piccole attrici”. È l’intervallo e lui distribuisce inviti a un casting. Guardo e riguardo il cartoncino rosso. Avendo appena imparato a leggere, ci metto un po’ a capire che riporta la data, l’ora e il luogo dove mi sarei dovuta presentare. In cuor mio decido già che non perderò l’occasione di fare ciò che faceva “Riccioli d’oro”, anche se devo fare i conti con papà e mamma. Torno a casa correndo. Vedendomi trafelata, mamma comprende che qualcosa è accaduta. Quando le mostro il biglietto di invito dicendo: “Guarda, faccio l’attrice”, non guarda il cartoncino ma il mio viso. Vede la felicità che sprizzo da tutti i pori e considera, in un solo attimo, le possibili reazioni. Poi, in nome di quella libertà di cui ho detto prima, risponde: “Ne parlerò con papà; se sarà d’accordo ti accompagnerò”. La sera li sento parlottare tra loro nella cucina. Mi avvicino in punta di piedi alla porta che la separa dal tinello. Papà non oppone resistenza: “Lasciala provare. In fondo si tratta solo di uno spot pubblicitario...”. Dice così anche per la fiducia che nutre nei confronti della mamma. Sa che, qualora fosse necessario, lei preferirebbe anche dei “no”. Con dolcezza, ma senza possibilità di rimangiarsi la parola.

Il casting è previsto in due giorni, ma piango perché mi ci portino al primo. Sono contenta perché la mamma mi ha messo l’abito bello. Quando arriviamo allo stabilimento in cui si svolgono i provini, c’è già molta gente. Del resto, i provini per bambini sono alcune delle richieste più in voga del momento. E molti sono - e lo sono ancora -

i genitori che aspirano a vedere la propria figlia o il proprio figlio entrare nel mondo della celluloide. Talvolta a qualsiasi prezzo. Mentre tutto, specie a quell'età, deve rimanere un gioco e non un'ossessione dei grandi.

Noi bambine, nonostante ci sentiamo “rivali”, inganniamo l'attesa giocando insieme. Più guardo le altre e più mi accorgo che anch'esse sembrano assomigliare al mio mito: cantano, sono carine e socievoli. Tutte tranne una. Sua madre la tiene stretta a sé, come se l'unirsi a noi le precludesse una qualche possibilità di riuscita. Potrebbe essere bella, ma il nastro esagerato che le lega i capelli le conferisce un'aria antica e stranita. Sembra stanca e per niente interessata a ciò che avviene intorno a sé. O forse è timida e ha paura di affrontare qualcosa che non conosce.

Stiamo ancora giocando quando vedo la donna trascinare la piccola dietro di sé. Poco tempo dopo la porta da cui sono entrate viene sbattuta con violenza. Il provino non deve essere stato positivo: la bambina piange, la madre ha il viso stravolto. A voce alta impreca contro gli esaminatori, rei di non aver saputo apprezzare le doti della figlia. In realtà, colpevoli di aver determinato il fallimento dei suoi sogni. Ripensandoci, provo pena per quella bambina, a cui una simile madre avrà fatto vivere il non essere stata scelta come una inutile mortificazione.

Devo aspettare ancora un po' prima che arrivi il mio turno. Quando entro improvvisamente perdo tutta la mia sicurezza e il cuore prende a battermi a mille. Stringo la mano della mamma e spero che non mi lasci da sola. La mamma ricambia la stretta ma mi spinge dolcemente ad entrare. L'interno è uno stanzone semibuio, tranne un angolo illuminato da luci e riflettori. Nell'ombra la spilla che luccica mi aiuta a riconoscere «l'uomo con il foulard». Lo chiamo così da quando si è presentato a scuola. Dall'ombra la sua voce, ora non troppo gentile, si rivolge alla mamma: “Il provino è per realizzare la pubblicità di una crema solare per bambini. Devo vederne molti, perciò non perdiamo tempo. Spogli la bambina”. Non è quello che

mi aspettavo. Penso che a “Riccioli d’oro” non chiedevano di togliere i vestiti, perciò qualcosa non quadra. Infatti, la mamma non obbedisce. La sento rispondere educatamente: “Mi dispiace averla disturbata, ma ci abbiamo ripensato...”. E prendendomi decisamente per mano mi riporta fuori.

Stranamente, dopo tanta gioiosa ed entusiastica attesa, il fatto di non aver potuto mostrare come sono brava non mi fa versare una lacrima. Merito della mamma, che sulla strada del ritorno mi fa un lungo discorso. “Non sempre le cose vanno come vorremmo. Quando si viene messi a confronto con gli altri, non sempre si arriva primi. Forse saresti stata scelta o forse no, però non credo che saresti stata contenta di quel ruolo. Volevi ballare e cantare e ti sei lasciata ingannare dalla parola attrice”. Non chiude però la porta: “Avrai tempo per riprovarci” dice. E io penso già alla prossima occasione, quando parteciperò a uno spettacolo in cui potrò mostrare ciò che so fare. Un’occasione che vivrò in Italia, dove i miei hanno deciso di migrare in seguito alle minacce subite da mio padre, appartenente alla dissidenza, la cui abitudine di dire pane al pane e vino al vino non piace molto al Cremlino».

